

DALLA CAMPAGNA ALLA CITTÀ, DALL'AVANA ALL'AMPIO MONDO: LE PEREGRINAZIONI DI REINALDO ARENAS ALLA RICERCA DELLA TERRA PROMESSA

Domenico Antonio Cusato*

L'insofferenza verso ogni tipo di limitazione porta Reinaldo Arenas alla ricerca di spazi sempre più ampi, come se l'estensione territoriale fosse proporzionale al miglioramento del tenore di vita. Ma tutti i luoghi in cui vive – a Cuba e in esilio – sono sempre percepiti come limitati a causa della mancanza di reale democrazia. Il bisogno frustrato di emancipazione lo porta, pertanto, a tradurre i concetti di libertà e di Terra promessa in un vagheggiato mito.

From the Countryside to the City, from Havana to the Wider World: Reinaldo Arenas' Peregrinations in Search of the Promised Land

Intolerance of any type of restriction leads Reinaldo Arenas to search for ever wider spaces, almost as if the territorial extension were proportional to the improvement of lifestyle. Yet all the places where he has lived – in Cuba and in exile – are perceived as limited because of the lack of genuine democracy. The frustrated need for emancipation leads him, therefore, to translate the concepts of freedom and the promised Land into a longed-for myth.

Verso la “Terra promessa”

Finita la motivazione del benessere economico (che, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, era stata l'esclusiva forza propulsiva dell'emigrazione dai Paesi poveri verso gli Stati Uniti), a partire dagli anni Sessanta il “sogno americano” nel mondo prendeva una connotazione diversa poiché l'aspirazione, ora, era anche scoprire e vivere in quella terra i fenomeni della cosiddetta “controcultura”: la *beat generation*, gli *hippies* la psichedelia, ecc. (Chiesa). Ma ciò non è valso per Cuba dove, proprio a partire dagli anni Sessanta, l'esiguità dell'informazione – in particolare, riguardo a tutto ciò che era considerato *diversionismo ideológico* poiché proveniva dai Paesi capitalisti – impediva di ravvisare i cambiamenti epocali che, in quella formidabile decade, rimodellavano, oltre al mito dell'America, il mondo intero. Chi, sull'isola caraibica,

* Università di Catania.

era a conoscenza di quanto avveniva in quegli anni al di fuori dei suoi confini, sicuramente lo apprendeva in modo illegale. E, sempre in modo illegale, i pochi che ne avevano sentore potevano procurarsi e ascoltare le canzoni che hanno cambiato il corso della musica.

Poiché l'informazione in ogni tipo di regime – quale che sia la sua matrice politica – è inaffidabile, per comprendere bene la reale situazione del Paese bisogna rivolgersi alla letteratura. Infatti, in un contesto sociale in cui i mezzi di comunicazione sono monopolizzati dal potere, il narratore si assume un compito non solo letterario ma anche politico, poiché è a lui che si rivolge il pubblico per conoscere la verità. Per quanto riguarda Cuba, tra i tanti intellettuali che in modo più o meno diretto hanno evidenziato i limiti del totalitarismo castrista, possiamo prendere ad esempio Leonardo Padura Fuentes che, nei suoi “gialli sociali” (Costanzo 2008), ci dà conto, in modo chiaro e senza tema di confutazioni, della situazione che si vive all'interno del regime cubano. Ritroviamo spesso i suoi personaggi ad ascoltare musica proibita, riprodotta con mezzi di fortuna:

unas placas plásticas sobre las que, por procedimientos misteriosos, los técnicos cubanos lograron estampar la música de Paul Anka, los Beatles y The Mamas and the Papas [...], en aquellos años más que remotos en los cuales, sólo por esos recursos casi medievales, era posible oír en la isla a los grupos que hacían furor en el resto capitalista y decadente del planeta, donde hacían y difundían su música diversionista, impropia para los oídos de un joven revolucionario, según sabia y marxista decisión del aparato ideológico estatal que la desterró de la radio y la evaporó de la televisión (Padura 96).

Sono personaggi che avrebbero voluto vivere la Storia come il resto delle persone nel mondo, e sentono una grande frustrazione per le limitazioni della libertà. Hanno perso la fede nel mito dell'*hombre nuevo* e non vedono sbocco alla crisi perenne di Cuba:

–¿Te acuerdas, Conde, cuando cerraron los clubes y los cabarets porque eran antros de perdición y rezagos del pasado? –recordó Carlos.
 –Y para compensar nos mandaron a cortar caña en la zafra del setenta. [...] –evocó Candito–.
 [...].
 –[...] ¿Cuántas cosas nos quitaron, nos prohibieron, nos negaron durante años para adelantar el futuro y para que fuéramos mejores?
 –Una pila –dijo Carlos.
 –¿Y somos mejores? –quiso saber Candito el Rojo.
 –Somos distintos [...]. Lo peor fue que nos quitaron la posibilidad de vivir al ritmo que vivía la gente en el mundo. Para protegernos (198).

Così, quell'altra America che sta al nord dell'Isola – un'America sconosciuta ma idealizzata, evocatrice di sogni e speranze che, nella Cuba castrista, sono

destinati a rimanere frustrati – incarna il mito della democrazia e della libertà, in opposizione all'ottusa chiusura della propria patria.

E, se si tiene conto dei molti passaggi della dichiarazione d'Indipendenza e della Costituzione degli Stati Uniti, che sottolineano con forza i fondamentali diritti dell'uomo, è facile convincersi che proprio quella sia la "Terra promessa". Basti pensare a espressioni tipo: «Noi teniamo per certo [...] che tutti gli uomini sono creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di certi Diritti inalienabili, che tra questi vi siano la Vita, la Libertà ed il perseguimento della Felicità» (*Dichiarazione d'Indipendenza Stati Uniti*, comma 2).

E si considerino ancora alcuni significativi emendamenti della Costituzione (ne riportiamo solo il primo, ma sono molto emblematici anche il V e il XIV): «Il Congresso non potrà emanare leggi per il riconoscimento di una religione o per proibirne il libero culto, o per limitare la libertà di parola o di stampa o il diritto dei cittadini di riunirsi in forma pacifica e d'inviare petizioni al governo per la riparazione dei torti subiti» (*Carta costituzionale americana*).

Da Cuba, dunque, a partire dagli anni Sessanta, non ci si sposta negli Stati Uniti per trovare fortuna né per vivere la "controcultura" di quella mitica decade, ma per approdare in una terra il cui emblema è la statua posta all'ingresso del porto di Nuova York.

La ricerca della libertà

Lo stesso Reinaldo Arenas, uno dei più famosi esuli del Mariel, nelle sue memorie racconta come e perché si emigrava prima dell'avvento del castrismo: «En aquella época de grande miseria, el sueño de todos los que se morían de hambre en Cuba era irse a trabajar al Norte. Mi tío Argelio se fue para Estados Unidos y, desde allá, nos enviaba fotos en las que aparecía manejando una lujosa lancha [...]» (1992: 53).

Ovviamente, gli emigranti non facevano altro che alimentare il mito americano attraverso fandonie e iperboli. Lo zio Argelio, per esempio, non possedeva alcun motoscafo, infatti nella foto aveva: «los cabellos impecablemente peinados a pesar de que la lancha parecía ir a una gran velocidad. Muchos años después descubrí que todo aquello no era más que un truco; la persona iba a un estudio preparado para el caso, se sentaba en una lancha de cartón, con un mar también de cartón, y se hacía una foto» (53).

Reinaldo, invece, malgrado l'inquietudine che pare spingerlo alla costante ricerca di uno spazio ideale in cui stabilirsi, in realtà non ha mai desiderato allontanarsi da nessuno dei luoghi in cui ha vissuto, e tantomeno da Cuba. Pur manifestando sempre una certa insoddisfazione per le località in cui di volta in

volta si è trovato a vivere, non è quasi mai dipeso da lui dove fissare la dimora: è stata la vita a imporgli i cambi, e lui semplicemente li ha accettati senza rammarrico, credendoli sue scelte. Unica eccezione è quando, poco più che bambino, lascia il paradiso primigenio della campagna. Infatti, allorché la famiglia, in cattive condizioni economiche, vende le terre e si sposta a Holguín, lui rimpiange i luoghi in cui aveva trascorso la sua infanzia, poiché lì aveva passato quelli che definisce i migliori momenti della sua vita: «Sin duda, en aquella casa de yagua y guano, donde tanta hambre habíamos pasado, también habíamos vivido los mejores momentos de nuestra vida; terminaba tal vez una época de absoluta miseria y aislamiento, pero también de un encanto, una expansión, un misterio y una libertad, que ya no íbamos a encontrar en ninguna parte [...]» (55).

L'idealizzazione di quel piccolo potere non dipende tanto dalla coscienza che il tempo è fuggito irrimediabilmente né dalla nostalgia della purezza di un'infanzia ormai irrecuperabile, quanto piuttosto dalla consapevolezza che solo su quelle terre ha potuto esperire la sensazione della libertà, quella primaria esigenza dell'uomo, che non gli sarebbe mai più riuscito di appagare. Holguín, dove subito dopo si trasferisce, alla fine si rivela come il tedio assoluto: è piatta, commerciale, quadrata, assolutamente priva di mistero e di personalità (55-56).

Nel 1960, dopo aver conosciuto casualmente L'Avana – dove era stato portato ad assistere al discorso tenuto da Fidel Castro in commemorazione dell'attacco alla caserma Moncada –, il giovane Reinaldo si innamora della capitale: «Me fascinó la ciudad; una ciudad, por primera vez en mi vida; una ciudad donde nadie se conocía, donde uno podía perderse, donde hasta cierto punto a nadie le importara quién fuera quién. [...] Yo sentí que aquella ciudad era mi ciudad y que de alguna manera tenía que arreglármelas para volver a ella» (75-76).

Ma anche all'Avana arriva casualmente: in quanto diplomato in *contabilidad agrícola*, gli viene assegnata una borsa di studio e viene mandato, insieme con altri diplomati, a seguire dei corsi di pianificazione all'Università. La capitale non si rivelerà migliore di Holguín perché, se è vero che offre l'anonimato e molte più occasioni di esperienze intellettuali (e anche erotiche), è pur vero che è il luogo dove inizia la sua persecuzione.

Tutti i suoi spostamenti, come si è potuto notare, pur se quasi sempre dovuti al caso, sembrano però ubbidire a una logica, quella del perseguimento di uno spazio sempre più vasto, come se l'estensione territoriale fosse proporzionale al miglioramento della propria vita: dal villaggio rurale in cui ha trascorso l'infanzia a Holguín, il capoluogo della provincia di Oriente; e, da qui, alla capitale, L'Avana. Se da una parte, nei vari trasferimenti, la sua situazione sociale ed economica migliora, dall'altra la mancanza di libertà gli fa percepire come limitati tutti questi luoghi.

Anche l'arrivo negli Stati Uniti sarà involontario. Nonostante nelle sue memorie racconti quanto gli sia costato riuscire a partire da Cuba con l'esodo del

Mariel, le cose non andarono esattamente come le descrive. Egli sostiene infatti che, in quanto intellettuale, era stato inserito in una lista di persone che non potevano lasciare Cuba: secondo lo scrittore, il regime temeva che queste, una volta in esilio, avrebbero fatto propaganda contraria al sistema castrista. Così, in *Antes que anochezca*, narra di alcuni sotterfugi utilizzati per essere autorizzato a imbarcarsi alla volta della Florida; tra questi, l'accentuazione della sua omosessualità. Sapendo, infatti, che il regime stava approfittando di quell'esodo per liberarsi di alcune categorie di persone indesiderate – pazzi, delinquenti, omosessuali... –, comincia ad ancheggiare vistosamente davanti ai poliziotti addetti ai lasciapassare, dichiarando di essere un omosessuale passivo (301). Qualcuno, fidandosi totalmente delle memorie di Arenas, in un articolo alquanto mordace riporta che: «Huyó con los marielitos, después de superar un examen de mariconería con buena nota» (Quesada).

E ancora, sempre in *Antes que anochezca*, lo scrittore cubano racconta pure di avere alterato il cognome nel proprio passaporto in modo da non essere trattenuto sull'Isola: «Rápidamente, le pedí una pluma a alguien y, como mi pasaporte había sido hecho a mano y la *e* de mi Arenas estaba cerrada, la convertí en una *i* y pasé a ser de pronto Reinaldo Arinas y por ese nombre me buscó el oficial en el libro; jamás me encontró» (303).

Tuttavia, nessuna delle due affermazioni è credibile, anche perché, come si sa, nelle sue memorie fa largo uso dell'iperbole e della fantasia, amplificando e alterando alcuni episodi¹. Per quanto riguarda l'ultima sua affermazione, è molto improbabile che a Cuba fosse conosciuto come scrittore, poiché erano passati tredici lunghi anni da quando aveva pubblicato il suo primo e unico libro, *Celestino antes del alba* (1967) (inoltre, in una edizione abbastanza limitata di sole duemila copie). E nemmeno è credibile che abbia tentato di accentuare la sua tendenza sessuale per essere autorizzato a imbarcarsi dal porto del Mariel perché, stando a un articolo di Ángel Rama, scritto in tempi non sospetti – vale a dire, molto prima delle affermazioni riportate in *Antes que anochezca* –, pare che Arenas sia stato espulso dall'Isola. Rama, racconta che vide e intervistò lo scrittore subito dopo lo sbarco a Key West:

n esa desconcertante y fantástica flotilla, [...] alguien descubrió la presencia de Arenas [...]. Él contó lo ocurrido: Estaba en mi apartamento de La Habana, cuando a las cuatro de la

¹ A questo proposito (come già altrove evidenziato attraverso varie esemplificazioni), l'eccesso di iperboli toglie in parte credibilità agli episodi riportati nelle sue memorie (Cusato 1995: 348-349). Però, c'è pure da considerare che lo scrittore amplifica provocatoriamente alcuni episodi della propria vita perché utilizza la parola – unica arma a sua disposizione – per vendicarsi del sistema che lo ha emarginato (Cusato 1996: 347-358).

mañana llamaron a mi puerta diciéndome: Vístete y lárgate. Yo les dije que no había pedido salir, que prefería quedarme en Cuba, pero ellos me dijeron: No discutas y lárgate para Mariel (332).

Inoltre, c'è da aggiungere che l'articolo di Rama – che lo scrittore cubano conosceva bene, avendolo persino citato in *Antes que anochezca* – (308-309) non fu mai smentito.

Mi preme di sottolineare che quanto finora rilevato non vuole essere un attacco nei confronti di Arenas, che ha pagato un prezzo eccessivamente elevato per sue trasgressioni. Anzi, aggiungo che sono comprensibili l'esagerazione, l'enfaticizzazione e anche una certa manipolazione della realtà nel raccontare la sua vita tormentata. A questo proposito, mi piace ricordare una battuta che Umberto Eco mette in bocca al personaggio di Braggadocio, nel romanzo *Numero zero*: «Ma non teneva conto che chi ha assistito a qualcosa di tremendo, quando poi rievoca, usa delle iperboli. [...] Mettiti nei panni di chi ricorda una delle esperienze più tragiche della sua vita... » (41).

Comunque, per tornare ad Arenas, non è molto importante sapere se abbia lottato per poter andare via da Cuba o se sia stato cacciato. Ciò che conta è che, solo con la sua partenza, ha potuto tentare di raggiungere quella libertà che sul suolo natio ormai gli era preclusa. Gli Stati Uniti, per i motivi già menzionati, gli avrebbero dunque offerto la possibilità di vivere nel Paese dell'utopia, del sogno, della speranza.

Eppure, una volta giunto, rimane insoddisfatto; anzi, non appena conosce un po' più a fondo quella che gli era sembrata la "Terra promessa", si sente addirittura deluso poiché percepisce che gli ideali di libertà e democrazia, di cui gli USA si dicono portabandiera, sono solo una facciata. Il bisogno frustrato di totale emancipazione lo porta, pertanto, a tradurre questi ideali in un vagheggiato mito, non raggiungibile nel regno di questo mondo. Infatti, come lo storico frate domenicano Servando Teresa de Mier – diventato poi protagonista del suo romanzo *El mundo alucinante* (1969) –, solo con la morte riuscirà a placare il suo anelito di pieno arbitrio². Le sue ultime righe, scritte poco prima di suicidarsi, recitano infatti:

debido al estado precario de mi salud [...], pongo fin a mi vida. [...] Al pueblo cubano tanto en el exilio como en la Isla los [*sic*] exhorto a que sigan luchando por la libertad. Mi mensaje no es un mensaje de derrota, sino de lucha y esperanza.
Cuba será libre. Yo ya lo soy (Arenas 1992: 343).

² Una similitudine fra le vite dei due intellettuali è molto più accentuata di quanto si possa immaginare (Cusato 2018: 949-960).

Final de un sueño

Uno dei primi racconti che Reinaldo Arenas scrive in esilio è “Final de un cuento” (1983)³, che appare sul primo numero della rivista *Mariel*, da lui stesso fondata a Miami tre anni dopo il memorabile esodo. Ormai lontano da ogni tipo di censura – anzi, vivendo addirittura nel Paese considerato il più democratico al mondo –, può finalmente attaccare in modo esplicito il regime della sua isola, contrapponendolo a quello della nuova terra che lo ospita. Tuttavia, chi da questa contrapposizione si aspetta un’esaltazione degli Stati Uniti rimarrà deluso.

La storia è costruita come un dialogo in cui, però, parla unicamente uno dei due interlocutori: si scoprirà solo alla fine che colui che ha il privilegio narrativo discorre con le ceneri di un amico, morto suicida perché non poteva più vivere lontano da Cuba. Le due figure, che sull’esilio sembrano avere posizioni antitetiche, incarnano il dilemma dell’autore implicito il quale, da una parte, considera che stare lontano dalla propria terra e fare di tutto per sopravvivere sia la linea da perseguire⁴, mentre dall’altra, manifesta la sofferenza di chi vive lontano dalla geografia della propria infanzia e della propria giovinezza.

Attraverso i due personaggi, dunque, lo scrittore cubano coniuga il suo pensiero, che non è così fermo e definito come vuole far credere. I ricordi della sua terra, infatti, sono carichi di odio ma anche di nostalgia, tanto che in alcune descrizioni dell’Avana rasenta il lirismo:

Los jóvenes fluyen por las aceras del Payret y por entre los leones del Prado hasta el Malecón. [...] El calor del oscurecer ha hecho que casi todo el mundo salga a la calle. [...] Un barco entra en el puerto sonando lentamente la sirena. Oyes las olas romperse en el muro. Percibes el olor del mar. Contemplas las aguas lentas y brillantes de la bahía (3).

Il racconto è profondamente pessimista: le condizioni, ma anche e soprattutto le delusioni di chi ha visto infrangersi un sogno, emergono in modo molto toccante. In particolare, attraverso le parole del personaggio che trasporta le ceneri dell’amico, trapela tutta l’afflizione di chi si è reso conto di essere stato

³ Il racconto è poi stato pubblicato successivamente in un volume, che contiene due racconti e tre saggi di Arenas, intitolato *Final de un cuento* (Arenas 1991), e la narrazione in questione si trova alle pp. 63-84. Una terza pubblicazione è quella che si trova alle pp. 147-175 di una raccolta di racconti postuma (Arenas 1995). Le citazioni tratte più avanti dal testo, tuttavia, si riferiscono alla prima pubblicazione (Arenas 1983), dove il racconto ha molti meno errori di stampa.

⁴ Infatti, farà dire al personaggio che parla in prima persona: «Nuestro triunfo está en resistir. Nuestra venganza está en sobrevivir...» (Arenas 1983: 3).

costretto dalla Storia a fuggire dalla patria, per poi vedere frustrata ogni speranza di approdare alla “Terra promessa”. L’America idealizzata, infatti, non ha più il fascino del suo antico sogno; è un Paese del tutto materialista, la cui società è mossa esclusivamente dal denaro. Con esso, infatti, si può tutto, anche riavere indietro il corpo dell’amico suicida, per poterne spargere le ceneri in mare:

No creas que fue fácil recuperarte. Pero nada material es difícil de obtener en un mundo controlado por cerdos castrados e idiotizados, sólo tienes que encontrarle la ranura y echarle la quarter. [...] Y no iba a permitir que te metieran en aquella pared entre gente de apellidos enrevesados y seguramente horrorosa. Una vez más hube de buscar la ranura del cerdo y llenar su vientre (5).

Ed ecco che il potere e l’assolutismo da cui fuggiva si presentano sotto una forma diversa, sicuramente più subdola, ma non meno esecrabile. Ormai alla fine della sua vita, dopo aver ben conosciuto gli Stati Uniti, nelle sue memorie lo scrittore confermerà l’impressione avuta all’inizio dell’esilio: «Mi nuevo mundo [Estados Unidos] no estaba dominado por el poder político, pero sí por ese otro poder también siniestro: el poder del dinero» (Arenas 1992: 332).

E, sempre in quelle sue memorie, percepiremo che nell’inconscio dello scrittore i due Paesi vengono accomunati – sebbene con qualche leggera sfumatura – in un giudizio negativo:

La diferencia entre el sistema comunista y el capitalista es que, aunque los dos nos dan una patada en el culo, en el comunista te la dan y tienes que aplaudir, y en el capitalista te la dan y uno puede gritar [...] (309).

Si Cuba es el Infierno, Miami es el Purgatorio (314).

In più, per quanto riguarda gli Stati Uniti, c’è l’aggravante che i suoi abitanti sono corrotti dal materialismo; e, aspirando alle cose superficiali, appaiono privi dell’umanità e della semplicità, tipiche invece del carattere cubano. Attraverso il personaggio di “Final de un cuento”, erompe allora la rabbia dello scrittore: «*Don’t touch the car! Don’t touch the car!* ¡Pero yo sí se los tocaré! ¿Me oyes? Y les daré además una patada, y cogeré un palo y les haré pedazos los cristales; y con esta historia haré un cuento (ya lo tengo casi terminado) [...] (314).

Queste ultime parole sicuramente mettono in risalto come il personaggio rifletta l’autore implicito. E si può addirittura notare, come sottolinea Sabrina Costanzo, che i due si fondono in un’unica istanza:

En las páginas conclusivas de la obra, las reflexiones del protagonista –«con esta historia haré un cuento (ya lo tengo casi terminado) para que veas que aún puedo escribir [...]»– permiten

reconocer en este al emisor no solamente de la comunicación intratextual (es decir del acto narrativo), sino también de la extratextual (o sea del acto creativo) (2017: 82).

In conclusione, “Final de un cuento” è la storia di due erranze. E a questo termine, mi riferisco non solo nell’accezione di “viaggio” come movimento nello spazio, ma anche nel suo significato primordiale di «Stato d’errore [...] di confusione della mente o dell’animo» (“Erranza”: s. p.), in quanto i due personaggi (e con essi lo scrittore) resteranno sempre indecisi tra l’odio e la nostalgia per la terra natia. Il biglietto di questi viaggi è stato di sola andata: non ci sarà un ritorno in patria per nessuno. Forse le ceneri sparse in mare approderanno a Cuba, se le correnti del mar dei Sargassi saranno benevole; ma il personaggio narratore e il suo autore non rientreranno mai più nella loro Itaca. Ormai, è diventato un punto d’onore:

Bellos lugares, sin duda, que yo jamás volveré a visitar. ¡Jamás! ¿Me oíste? Ni aunque se caiga el sistema y me supliquen que vuelva para acuñar mi perfil en una medalla, o algo por el estilo; ni aunque de mi regreso dependa que la Isla entera no se hunda; ni aunque desde el avión hasta el paredón de fusilamiento me desenrollen una alfombra por la cual marcialmente habría de marchar para descerrear el tiro de gracia en la nuca del dictador. ¡Jamás! ¿Me oíste? Ni aunque me lo pidan de rodillas (1983: 3).

La speranza iniziale dello scrittore è rimasta frustrata: la “Terra promessa” e la Libertà anelata non sono state trovate perché probabilmente non esistono. Ovvero, esistono ma sono soltanto un mito che, in quanto tale, non può appartenere al regno di questo mondo.

Opere citate

- Arenas, Reinaldo, *Celestino antes del alba*, La Habana, Unión, 1967.
 ———, *El mundo alucinante*, México, Diógenes, 1969.
 ———, “Final de un cuento”, *Mariel*, 1 (1983), 1: 3-5.
 ———, *Final de un cuento*, Huelva, Diputación Provincial de Huelva, 1991.
 ———, *Antes que anochezca*, Barcelona, Tusquets, 1992.
 ———, *Adiós a mamá. De La Habana al cielo*, prólogo de Mario Vargas Llosa, Barcelona, Áltera, 1995.
 Costanzo, Sabrina, *La costruzione di un giallo sociale: “Las cuatro estaciones” di Leonardo Padura Fuentes*, Messina, Lippolis, 2008.
 ———, “Desterritorialización, lenguaje y frontera en ‘Final de un cuento’”, *Oltreoceano*, 13 (2017): 77-86.
 Cusato, Domenico Antonio, “El cuento se acabó (a propósito de ‘Final de un cuento’ de Reinaldo Arenas)”, in Rafael Di Prisco e Antonio Scocozza (eds.), *Literatura y política en América Latina*, Actas del congreso internacional (Salerno, 6-8 de mayo de 1993), Caracas, La Casa de Bello, 1995: 341-363.
 ———, “Reinaldo Arenas: la vendetta della parola”, in AISPI, *Scrittori “contro”: modelli in di-*

scussione nelle letterature iberiche, Atti del Convegno di Roma, 15-16 marzo 1995, Roma, Bulzoni, 1996: 347-358.

———, “El padre Mier y Reinaldo Arenas: destinos comunes en espacios y tiempos diferentes”, in Guillermo Laín Corona y Rocío Santiago Nogales (eds.), *Cartografía literaria: en homenaje al profesor José Romera Castillo*, I, Madrid, Visor, 2018: 949-960.

Eco, Umberto, *Numero zero*, Milano, Bompiani, 2015.

Laín Corona, Guillermo y Santiago Nogales, Rocío (eds.), *Cartografía literaria: en homenaje al profesor José Romera Castillo*, I, Madrid, Visor, 2018.

Padura Fuentes, Leonardo, *La neblina del ayer*, Barcelona, Tusquets, 2005.

Rama, Ángel, “Reinaldo Arenas al ostracismo”, *Eco* (Bogotá), 231 (1981): 332.

Online Sources

“Erranza”, in *Vocabolario Treccani*: <http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/erranza/>. (Visitato il 25/5/2020).

Chiesa, Guido, “Il mito americano”, *Rumore*, 2 (1993): 17-18: <http://guidochiesa.net/testi/il-mito-americano-articolo>. (Visitato il 20/4/2020).

Quesada, Antonio J., “*El portero de Reinaldo Arenas*”, *Papel Literario*, Revista Digital de Literatura y Crítica Literaria, 26-11-2008: http://www.papel-literario.com/index.php?id=1213&tx_ttnews%5Btt_news%5D=8962&cHash=2a06cc34c2c0d12996678ca7b8cfb899. (Visitato il 20/4/2020).

Carta costituzionale americana del 28 luglio 1868: <http://scienzepolitiche.uniroma2.it/files/2017/10/16.-Primi-dieci-emendamenti-alla-Costituzione-federale-USA-1.pdf>. (Visitato il 28/4/2020).

Dichiarazione d'Indipendenza Stati Uniti (1776): <http://www.storiacontemporanea.eu/documenti/dichiarazione-dindipendenza-1776>. (Visitato il 28/4/2020).